

La Repubblica 7 Maggio 2021

Mafia, l'atto d'accusa dei vescovi. "Le nostre chiese non sono all'altezza"

I mafiosi continuano ad andare in chiesa. Il nuovo capo della Cupola, Settimo Mineo, non mancava mai alla messa della domenica. E pure i suoi fedelissimi di Pagliarelli dicevano di essere dei buoni devoti. Però, si arrabbiavano quando qualcuno iniziava a parlare di don Pino Puglisi: «Lo hanno fatto santo - commentava Giovanni Spanò - ma santo di che? Ha fatto miracoli? Una volta ti facevano santo quando facevano i miracoli le persone». E parlavano di un prete. Figurarsi adesso che la Chiesa ha deciso di fare santo un giudice come Rosario Livatino. Si possono già prevedere i commenti dei boss in carcere e in libertà quando domenica mattina, da Agrigento, andrà in onda la diretta di Rai 1 in occasione della beatificazione del giovane magistrato siciliano.

«Siamo ancora di fronte a una grande sfida», dice monsignor Michele Pennisi, l'arcivescovo di Monreale, chiamato dal Papa a fare parte di una speciale commissione istituita in Vaticano sul tema della mafia, del gruppo di lavoro fanno parte anche don Luigi Ciotti e l'ex procuratore di Roma Giuseppe Pignatone. «La mafia è cambiata - commenta Pennisi - si è trasformata, ma i mafiosi continuano a pretendere di avere una loro religiosità, asservita ai loro disegni di potere, che usano per accrescere la propria legittimazione sociale».

Dopo i martiri di don Puglisi e di Livatino la Chiesa siciliana ha cercato di fare fronte alla sfida. Ma non basta. Lo dicono i vescovi siciliani, che in una lettera diffusa ieri scrivono senza mezzi termini: «Le nostre Chiese non sono ancora all'altezza di tale eredità». Spiegano: «In questi trent'anni, tante cose sono cambiate, ma non sono ancora cambiate abbastanza. La mafia ha trovato altre forme per infiltrarsi. Dobbiamo allora alzare la voce e unire alle parole i fatti. Non con iniziative estemporanee, ma con azioni sistematiche». Parole forti. Sul tema della lotta alla mafia, la Chiesa viaggia ancora a due velocità.

La sfida più complessa resta nei quartieri, dove i clan si riorganizzano. Cosa fare? Quale pastorale mettere in campo per passare dagli anatemi contro i mafiosi ai fatti?

Don Ugo Di Marzo, giovane e battagliero parroco allo Sperone, suggerisce che il primo passo è l'analisi del territorio: «Qui, la droga fonda gran parte dell'economia del quartiere. Il nostro compito è quello di offrire alternative ai giovani». Don Ugo è diventato uno dei simboli dell'impegno della Chiesa nelle periferie: «Ma non chiamatemi prete antimafia - dice - proviamo a portare bellezza: proporrò agli artisti di fare tanti murali fra queste strade». Nella periferia orientale di Palermo, la Chiesa sperimenta un linguaggio nuovo anche con inediti compagni di viaggio. Il parroco ha avviato un percorso con il ministero della Giustizia, per l'affidamento in prova di persone che hanno commesso piccoli reati. «Non reati spaccio», precisa don Ugo. Oggi, a Maria

Santissima delle Grazie, ci sono 26 “affidati in prova”: «Chi si occupa dell’oratorio, chi dell’accoglienza in chiesa, chi di giardinaggio». Non sono solo persone del quartiere: «Mi sono state affidate anche un’insegnante e una barista che facevano piccoli furti nei negozi - racconta il parroco - sono diventate straordinarie animatrici per i ragazzi».

Pure dall’altra parte della Sicilia, nella periferia di Librino, a Catania, c’è una Chiesa coraggiosa che segue la strada delle “reti” (fra persone, associazioni e istituzioni) per costruire legalità nei territori ancora occupati dai boss. «Grande collaborazione arriva anche da altre parrocchie e pure da volontari che fanno parte di gruppi non cattolici», racconta Giuliana Giannitto, responsabile di “Talità Kum”, gruppo sostenuto dalla diocesi. A Librino si realizza uno dei messaggi più importanti del Concilio Vaticano II, la grande svolta della Chiesa moderna lanciata negli anni Sessanta del secolo scorso: credenti e non credenti devono lavorare insieme per la costruzione della città. Non è ancora patrimonio acquisito di tutta la comunità ecclesiale. «Noi crediamo che nei tanti luoghi del disagio delle nostre città bisogna uscire dalle chiese e andare per le strade - dice ancora Giuliana Giannitto - questa sfida la si può vincere solo se si lavora tutti insieme».

Diceva Riina, intercettato in carcere: «Il quartiere lo voleva comandare iddu...don Puglisi, ma tu fatti il *parrino*, lascialo stare il territorio». La chiesa che lavora in strada non è mai piaciuta ai boss.

Salvo Palazzolo